

Dottrina sociale della Chiesa

Bergamo, 19 febbraio 2012

Sommario

1. Quando nasce la Dottrina Sociale della Chiesa	2
1a. Il contributo del laicato.....	3
1b. Un'evoluzione secolare	3
1c. La grande stagione tra '800 e '900.....	6
2. Il cammino della DSC negli anni prima del Concilio	9
Negli anni '60.....	11
2. Il Concilio e il magistero di Paolo VI e Giovanni Paolo II.....	12
Giovanni Paolo II.....	14
3. Che cos'è la Dottrina Sociale della Chiesa	15
Benedetto XVI.....	15 16
4. Nell'ora presente: potenzialità	18
Potenzialità nella comunità cristiana	18

La Dottrina sociale cristiana (DSC) è un tema di cui sentiamo parlare correntemente nel contesto ecclesiale. L'espressione rischia però di essere evocata spesso, quasi come slogan, senza che ad essa corrispondano precise scelte e alcune conseguenze nel nostro modo di essere cristiani e comunità cristiana. Cercherò di rivisitare questo tema, in maniera semplice, partendo da alcune domande di fondo: che cos'è la Dottrina sociale, a cosa serve, quando è nata, come si è evoluta negli anni recenti; per poi provare a dire quali sono i suoi nodi problematici che mettono il singolo credente e la comunità di fronte ad alcune sfide e responsabilità. Questa riflessione va fatta per essere più consapevoli del nostro battesimo, più capaci di annunciare speranza e di "fare cristiano" questo paese, il territorio in cui viviamo, le persone con cui, sulle strade della quotidianità, camminiamo.

1. Quando nasce la Dottrina Sociale della Chiesa

Parto, allora, un po' scolasticamente, da una riflessione di fondo: cosa è e a cosa serve la Dottrina sociale. Premetto intanto un rapido excursus nella sua storia. La radice è antica e profonda, legata all'essere stesso della Chiesa nel mondo e dell'incarnazione (o inculturazione) del vangelo.

Con l'ultima enciclica sociale in ordine di tempo, la *Caritas in Veritate* - promulgata da Benedetto XVI in ricordo della *Populorum Progressio* di Paolo VI, pubblicata circa quarant'anni prima, e della *Sollicitudo Rei Socialis* di Giovanni Paolo II – si apre una nuova fase nella storia della Dottrina Sociale della Chiesa, che conta, per quanto riguarda la storia moderna, quasi centocinquanta anni.

Ufficialmente la 'dottrina sociale', cioè il magistero dovuto ai papi in ordine all'attenzione e alla partecipazione responsabile nel sociale da parte dei credenti ma anche in dialogo con tutti gli uomini di buona volontà, data al 1891, anno in cui Leone XIII, centoventuno anni fa, promulgò la *Rerum Novarum*, il documento cui poi si ispirarono, in un certo senso 'aggiornandolo' — man mano che i problemi sociali crescenti interpellavano la Chiesa e l'evangelizzazione — quasi tutti i pontefici seguenti, fino all'attuale. La *Rerum Novarum*, in termini di metodo, ci dice cosa è stata nella modernità la dottrina sociale¹.

Questa può essere considerata ben più che centenaria, perché la *Rerum Novarum* in realtà arrivò a dire alcune cose dopo le sperimentazioni del Movimento cattolico dei laici in Italia. Qui c'è un nodo importantissimo che dobbiamo ricordare: il magistero della Chiesa non è avulso dalla vita vissuta dalla comunità cristiana; si pronuncia sulle situazioni di vita, in particolare sulla vita sociale; la vita della comunità cristiana, l'esperienza dei credenti provoca quel magistero. La Gioventù cattolica nasce alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, l'Opera dei congressi e la riflessione di Toniolo negli anni '70 – '80 dell'Ottocento: si tratta di realtà che precedono la *Rerum Novarum*, e questo è un aspetto importante: chi "fa" la dottrina sociale? Certo, si tratta di un pronunciamento autorevole; è il Papa, sono i vescovi, è questa o quella commissione della CEI a pronunciarsi, ma chi contribuisce ad elaborare la DSC? È la comunità cristiana nel suo insieme, la vita della gente, le intuizioni, lo studio, la passione del laicato cristiano contribuiscono alla sua elaborazione. L'Ottocento è ricco di questi fermenti, per questo il 1891 non è una data isolata, ma si colloca dentro un contesto di una vita cristiana operosa che si risveglia e che porta i segni della lunga vicenda italiana, si pensi ad esempio all'apporto del Francescanesimo².

¹ Ancorchè datato, per un rapido excursus, cfr. C. Carbone, *Sociologi cattolici prima e dopo la Rerum Novarum*, Ed. Domani, Roma 1961.

² O. Bazzichi, *Il paradosso francescano tra povertà e società di mercato. Dai Monti di Pietà alle nuove frontiere etico – sociali del credito*, Effatà, Cantalupa 2011, in particolare pp. 52 – 86.

1a. Il contributo del laicato

Il magistero non è un insieme di documenti più o meno collegati tra loro, ma nasce in un alveo più profondo, quello del riferimento al vangelo, alla tradizione e si avvale anche del contributo del laicato che sperimenta. Se quei grandi laici di fine Ottocento non avessero studiato la cooperazione, non avessero intuito il bisogno di fare Casse rurali o leghe per contadini e operai, se non avessero sperimentato e fondato simili istituzioni, il magistero sarebbe rimasto, per così dire, qualcosa di teorico, anziché entrare in una realtà, invece esso si innesta in una realtà vissuta e dà ad essa delle linee guida, dà senso a quella realtà, e alla stessa fa comprendere l'utilità del magistero. È un rapporto che, in una certa misura, potremmo definire circolare.

Facciamo un esempio. Noi siamo laici sposati; il senso del magistero della Chiesa sul matrimonio è sì frutto del Vangelo, di dottrina d'ispirazione dello Spirito e di intervento autorevole della Chiesa, ma cosa sarebbe il magistero senza il nostro apporto, senza le situazioni che noi viviamo e segnaliamo alla Chiesa? Senza la testimonianza di chi vive la realtà alla luce della fede?

Per questo la *Mater et Magistra* riconosce che la DSC «che indica con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti della convivenza» è ricavata «dal principio fondamentale che tutela la dignità sacra della persona», da cui «il magistero della Chiesa ha enucleato, con la collaborazione di sacerdoti e laici illuminati, specialmente in questo ultimo secolo una dottrina sociale»³.

1b. Un'evoluzione secolare

Il magistero parla alla comunità, ma ha anche bisogno dell'esperienza della comunità.

Se il magistero non è frutto di questo dialogo risulta carente, si riduce ad un'operazione scolastica, teorica, invece sappiamo che il Signore è venuto a incarnarsi, non a fare scuola, non a scrivere libri. Allora sappiamo che il rapporto tra cristianesimo e presenza nel mondo, tra Chiesa e società, ha la sua data d'origine: l'incarnazione del Signore. In questo senso, un po' paradossalmente, la Dottrina sociale dovremmo retrodattarla a 2000 anni fa: è l'avvento del Signore, che diventa un metodo, una strada per la dottrina sociale. Il Signore si incarna, cioè prende la sua dimora in mezzo a noi, prende casa tra noi e quindi si interessa dei problemi della casa, dei problemi della gente, entra nella vita delle persone, chiamando per nome queste realtà e portando il nucleo più profondo del magistero e della dottrina sociale che è l'annuncio stesso: il nucleo della liberazione integrale dell'uomo. Egli è venuto a 'liberare' dalla schiavitù del peccato gli uomini, chiamandoli a superare e vincere le strutture di peccato e tutti quegli ostacoli che si frappongono alla piena e autentica liberazione. Il nucleo della Dottrina sociale è l'incarnazione stessa di un

³ Giovanni XXIII, *Mater et magistra* (lettera enciclica sui recenti sviluppi della questione sociale, alla luce della dottrina cristiana; Roma, 15 maggio 1961) 204. Cit. in E. Preziosi, *Giuseppe Toniolo. Alle origini dell'impegno sociale e politico dei cattolici*, Paoline, Milano 2012, p. 69 e O. Bazzicchi, *Giuseppe Toniolo. Alle origini della dottrina sociale della Chiesa*, Lindau, Torino 2012.

Cristo che si fa uomo per liberare l'uomo, e rivelare l'uomo a se stesso (*Rh* 1). La DSC affonda in tante espressioni evangeliche di Gesù, che ci aprono al rapporto tra fede e storia; si pensi al suo intervento al tempio dove sul rotolo a lui assegnato, legge il passo di Isaia : "...mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione...." (Lc 4, 16-20).

Successivamente sia gli Apostoli (si v. Gc 5 1-6,) che S. Paolo (cfr. 2Ts 3, 6-10), e quindi molti Padri della Chiesa si sono occupati di predicare e testimoniare il rapporto tra vangelo e realtà terrene, cioè tra vangelo e lavoro, ricchezze e beni del mondo...

In questa prospettiva, dirà Giovanni Paolo II, "la dottrina sociale della Chiesa trova la sua sorgente nella Sacra Scrittura, a cominciare dal libro della Genesi e, in particolare, nel Vangelo e negli scritti apostolici. Essa appartiene fin dall'inizio all'insegnamento della Chiesa stessa, alla sua concezione dell'uomo e della vita sociale e, specialmente, alla morale sociale elaborata secondo le necessità delle varie epoche"⁴. La DS non è qualcosa per specialisti, non è un cammino per gli addetti ai lavori, appartiene al mandato della Chiesa e la chiesa non può costituirsi senza questa riflessione sociale, che è di tutti, della comunità in quanto tale. E questo perché il cristianesimo, la Chiesa, come scriverà De Lubac sul finire degli anni '30, è essenzialmente sociale; lo è "nell'essenza della sua dogmatica. Sociale a tal punto che avrebbe sempre dovuto apparire un pleonasma l'espressione *cattolicesimo sociale*". Cattolicesimo già vuol dire sociale, Dio è venuto per l'uomo, per i problemi che l'uomo ha. Credere che la Chiesa è sociale ha delle applicazioni nella pastorale. Affinché essa non diventi burocratica e triste, deve quindi venire incontro ai problemi della gente⁵.

La Chiesa ha offerto in ogni tempo indicazioni in riferimento al rapporto dei cristiani con la società. Già nei Padri della Chiesa sono rintracciabili elementi dottrinali «preziosissimi sulla dignità del lavoro, sui diritti dei lavoratori, sull'uso della ricchezza»⁶. Nel Medioevo Tommaso D'Aquino scrive di etica sociale nella *Summa theologiae*; francescani e domenicani elaborano una teologia morale applicata alla vita sociale⁷. Per Francesco il mondo è considerato come scala per salire a Dio, in quanto ogni creatura parla della significazione dell'Altissimo. Ci facciamo carico di questa storia, di questo mondo in cui siamo mandati. Chiesa – mondo non è un tema difficile, Francesco nella sua semplicità lo affronta. Il mondo in cui siamo non è ostacolo, anzi è affascinante perché porta la significazione dell'Altissimo. È dentro questo mondo, dentro le esperienze terrene che ci salviamo. Com'è bello vedere in quel Medioevo la riflessione di Bonaventura quando presenta il mondo come dono d'amore di Dio agli uomini e la riflessione di altri francescani sul tema della proprietà privata, della quale invocano l'uso sociale.

⁴ Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, n. 3.

⁵ In tal senso la *Sollicitudo Rei Socialis* conferma che la DSC appartiene "non al campo dell'ideologia ma della teologia, e specialmente della teologia morale" (SRS n. 41).

⁶ P. Pavan - T. Onofri, *La dottrina sociale cristiana*, AVE, Roma 1966, p. 17. Il testo, pur datato, è ancora un utile punto di riferimento.

⁷ Su questo hanno indagato di recente S. Zamagni, *L'economia del bene comune*, Città nuova, Roma 2011 e O. Bazzichi, *Il paradosso francescano tra povertà e società di mercato...*, cit.

È inevitabile procedere solo con qualche esemplificazione. Nel 1462 Pio II interviene contro la schiavitù con due documenti importanti. La schiavitù ancor oggi è tema di dottrina sociale: anche nel nostro Paese, oggi ospitiamo schiavitù e sfruttiamo schiavitù, anche se in una forma particolare che ci ostiniamo a chiamare prostituzione, ma che presenta caratteri di schiavitù.

Tra la fine del Quattrocento e la metà del Seicento, il pensiero sociale cattolico si sviluppa con Francisco da Vitoria, domenicano, difensore dei diritti umani contro la schiavitù, con Roberto Bellarmino, autore tra l'altro di un trattato sulla potestà del papa sulle cose temporali; con Francisco Suarez, teologo spagnolo. Sia pur con diversità di modi e linguaggi, la Chiesa interverrà su grandi temi soprattutto mediante il magistero dei papi (si pensi ad esempio alle condanne dell'usura...) e, in particolare, sulla scorta della rivoluzione industriale e dei problemi della 'questione operaia', fatti propri dapprima da figure attente del movimento cattolico europeo e americano. Per cui prima ancora della *Rerum Novarum*, si era andato sviluppando un ampio movimento di sociologi, teologi, vescovi attenti alla questione sociale, come Léon Harmel (industriale francese che organizzò comitati di lavoratori per la partecipazione d'impresa). Ancora, tra Ottocento e Novecento troviamo il card. Henry Edward Manning, già anglicano, poi vescovo e cardinale cattolico (difensore dei diritti del lavoro operaio); Padre Adolf Kolping, impegnato nei *Gesellenverein* (associazione di artigiani fondata da Gregor Breuer) e fondatore di case di assistenza e insegnamento professionale; Karl Von Volgelsang, membro dell'Unione di Friburgo, fondatore del Partito socialista cristiano in Austria, protestante e poi convertito da Ketteler al cattolicesimo; Gaspard Mermillod, svizzero, fondatore dell'Unione di Friburgo; René La Tour Du Pin, impegnato nei Circoli Operai francesi, ispiratore del cattolicesimo sociale (e corporativismo cristiano) e Albert De Mun, fondatore dell'Opera dei Circoli Operai Francesi, insieme promotori del movimento cattolico in Francia; Wilhelm Emmanuel von Ketteler (1811-77), arcivescovo di Magonza, che aveva pubblicato uno studio sulla questione operaia e il cristianesimo, fino ad arrivare a Leone XIII con cui nasceva così la dottrina sociale della Chiesa non ancora strutturata, ma primo passo per arrivare a quel 'corpus' di cui si è accennato all'inizio.

Il sacerdote francese Leone Dehon (1843-1925) pubblicherà il *Manuale sociale cristiano* e il *Catechismo sociale*, soprattutto sarà grande divulgatore della *Rerum Novarum*. In Italia Giuseppe Toniolo, professore universitario che ha studiato diritto, sarà tra quelli che apre la strada dell'economia e della sociologia cattolica perché sceglie vocazionalmente come tema dei suoi studi quello che il Movimento cattolico gli fa maturare come urgenza: le condizioni della povera gente, per cui, quando nel 1873 diventa libero docente, centra la sua tesi *sull'elemento etico quale fattore intrinseco dell'economia*. Un'economia senza etica non può funzionare, dice in sostanza Toniolo⁸. Quasi vent'anni prima della *Rerum Novarum*! Tutti i suoi studi (18 volumi di Opera Omnia) battono su questo tasto: partire concretamente dall'esperienza del cattolicesimo, dalle leghe operaie, dall'Opera dei Congressi, dalla Gioventù Cattolica di allora per riportare il tutto in

⁸ Si v. D. Sorrentino, *Giuseppe Toniolo. Una Chiesa nella storia*, Vita e pensiero, Milano 2012; E. Preziosi, *Giuseppe Toniolo. Alle origini dell'impegno sociale e politico dei cattolici*, Paoline, Milano, 2012.

termini di studio e confrontarlo con le dottrine economiche del tempo. Anche questo è dottrina sociale: non solo dunque il documento del Papa.

1c. La grande stagione tra '800 e '900

Leone XIII con la *Rerum Novarum* inizierà quel magistero sociale che in seguito verrà definito 'dottrina' sociale (da Pio XI); papa Pecci non era nuovo a pronunciamenti in merito al sociale già da quando era vescovo di Perugia. Da papa aveva promulgato la *Immortale Dei* (1885) e la *Libertas* (1888), mentre con la seconda metà del secolo XIX, molti pensatori, sociologi, economisti e pastori cattolici si erano occupati e preoccupati perché ci fosse un'attenzione diversa e costante al mondo del lavoro e agli operai in particolare.

La *Rerum Novarum* arriva sulla scorta di questa grande esperienza sociale e rilancia il tema della DSC per l'intera chiesa universale.

Sarà infatti con la fine del XIX secolo e l'inizio del XX che il magistero sociale vivrà una stagione di particolare intensità. Lungo il XX secolo si diffonde l'«insegnamento sociale» della Chiesa, che raggiunge il livello popolare, rendendo, per questa via, evidente come la Chiesa possa farsi «mediatrice culturale tra principi e situazioni storiche» e sappia «storicizzare i principi stessi secondo il metodo proprio della sua missione». D'altra parte il magistero della Chiesa non intende «esonere i fedeli laici dalle loro responsabilità e cioè dal trovare le soluzioni concrete dei problemi in questione, ma solo fornire loro sostegno e indicazioni valide a trovare quelle soluzioni»⁹.

La DSC come visione del rapporto tra la chiesa e il mondo cambia radicalmente con l'800. È la grande frattura della rivoluzione francese che spezza l'equilibrio plurisecolare (esistente in sostanza dall'editto di Costantino) tra trono e altare, tra Chiesa e Stato. In maniera turbolenta, dopo uccisioni sommarie, espropri, persecuzioni che mettono a dura prova la vita della Chiesa, nascono due realtà diverse nell'Europa continentale di allora che era gran parte del mondo: lo Stato laico, che in Italia nascerà nella sua forma unitaria nella seconda metà dell'Ottocento; uno Stato cioè che non si poggia più sulla religione, sull'altare, ma ne prende le distanze, si rende autonomo, e una Chiesa che si deve riposizionare in questa realtà in modo nuovo, portando il suo messaggio e riequilibrando l'aspetto religioso e quello sociale e, per far questo, fatica decenni avvalendosi della libertà religiosa che lo Stato riconosce a partire da quel "libera chiesa in libero stato" di risorgimentale memoria. Noi siamo ancora dentro la fatica di questo equilibrio, tra il riconoscimento di uno Stato laico e il ruolo della Chiesa nello Stato laico, senza che venga ridotta, in maniera funzionale, ad una religione civile di quello Stato o viceversa ad un fatto privatistico, individuale,

⁹ G. Lazzati, *Prefazione*, in G. Vecchio, *La dottrina sociale della Chiesa ed i suoi precursori. Profilo storico dalla Rerum Novarum alla Centesimus Annus*, In Dialogo, Milano 1992, pp. 10-11.

che non ha rilievo pubblico. Siamo ancora in questo bivio e anche le soluzioni diverse che vediamo da credenti (movimenti, associazioni, riviste...) sono ancora a cavallo di queste realtà¹⁰.

Il magistero sociale della Chiesa si pronuncia sulle cose pubbliche sulla realtà dell'industrializzazione, sull'economia, sulle sue conseguenze sulla vita delle persone. Solo con Giovanni XXIII con la *Mater et Magistra* il magistero sociale della Chiesa sarà consapevolmente adottato dalla Chiesa come *erga omnes*, cioè per tutti gli uomini di buona volontà, e non più solo per "i suoi", cioè per i cattolici, indicando loro dove andare, cosa fare. C'è un rinnovamento "forzato" della Chiesa riguardo il suo pensiero e la sua azione, nel senso che la Chiesa deve fare i conti con la nuova realtà socio – politica. Lo dirà Paolo VI, negli anni '70, quando considererà la "breccia di Porta Pia" dopo cento anni, certo come fatto ingiusto (anche perché si era aggredito uno Stato legittimamente costituito; non vi era stato neanche rispetto delle regole formali, terre occupate, patrimoni sottratti, conventi svuotati), ma riconoscerà che, per questi fatti, la Chiesa era stata spinta a ripensare a fondo la sua presenza. A metà ottocento il potere temporale veniva visto come una garanzia dell'esercizio del potere spirituale. Paolo VI dirà, cento anni dopo, che non solo esso non era una garanzia, perché dentro lo Stato laico si può avere comunque libertà, ma che, con la fine del potere temporale, la chiesa aveva acquistato la possibilità di presentarsi a tutti gli uomini e le donne di buona volontà per quello che è: luce delle genti, una chiesa che non amministra la giustizia, ma è appunto luce per le genti, realtà che annuncia la salvezza. Lo svincolarsi dal potere temporale libera, dunque, l'identità spirituale della Chiesa. Una identità che viene interpellata e sollecitata dai grandi fatti della storia.

L'intervento della Chiesa era stato, quindi, in un certo modo sollecitato dai grandi rivolgimenti della situazione politica e sociale che aveva innescato la Rivoluzione Francese nel 1789, coinvolgendo anche la Chiesa¹¹. L'industrializzazione, facendo nascere la 'questione operaia' o 'sociale', interrogherà fortemente i cattolici rendendoli sempre più attenti a quelli che poi, con il Concilio, chiameremo i "segni dei tempi". La questione sociale ed operaia solleciterà Leone XIII che con la *Rerum Novarum* (1891) non solo condanna liberalismo e socialismo, da cui si erano sviluppati gli errori intorno all'uomo e alla sua attività sociale (sfruttamento, salari insufficienti, ecc.), ma soprattutto prospetta un nuovo rapporto tra operai e padroni per impedire che la classe operaia sia preda del socialismo e delle sue organizzazioni.

Possiamo in sostanza dire che il magistero e la dottrina sociale, nella loro versione moderna, nascono su sollecitazione della industrializzazione e conseguentemente della questione sociale e operaia, ma prima ancora, in maniera più profonda, nascono in conseguenza della grande frattura tra trono e altare che a fine '700 segna la fine del "regime di cristianità" e crea le premesse dello stato laico dall'alto di un profondo rinnovamento della Chiesa, un rinnovamento che vedrà il suo punto di arrivo nella dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* (non a caso, è uno dei documenti più discussi del Concilio Vaticano II). È una sottolineatura

¹⁰ D. Menozzi, *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla rivoluzione francese ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 2012.

¹¹ Sicché Pio VI condanna (1791) la costituzione civile del clero, fino a Gregorio XVI che con la *Mirari vos* (15 agosto 1832) condannerà gli errori del tempo, condanna ribadita con forza da Pio IX col *Sillabo*.

importante che ci fa pensare come si tratti di un processo lungo e complesso con cui ci si misura ancora oggi. Leone XIII come abbiamo visto non era nuovo all'attenzione al sociale e aveva già promulgato anche due encicliche sull'abolizione della schiavitù, in Brasile (*In plurimis* 1888) e in Africa (*Sapientiae Christianae* 1890), oltre ad altri pronunciamenti.

Il Movimento sociale cattolico di fine Ottocento (e le sue organizzazioni raccolte nell'Opera dei Congressi) assumerà la *Rerum Novarum* anzitutto come conferma dell'impegno di molti nel sociale e tra le classi operaie e soprattutto come stimolo a trovare nuove soluzioni al problema sociale (compreso il fatto di pensare - ma questo non era ancora nelle intenzioni dei papi fino a Pio X - alla costituzione di un partito politico). Sarà il Movimento sociale nell'Opera dei Congressi, negli anni '90 dell'Ottocento, a parlare per primo di *Magna Carta* del lavoro con riferimento all'enciclica, ancor prima che ne parlasse Pio XI con la *Quadragesimo Anno* (31 maggio, 1931). Dirà infatti papa Ratti: "Ben a ragione si può dire che l'enciclica Leoniana nella lunga esperienza si è dimostrata come la *Magna Charta*, sulla quale deve posare tutta l'attività cristiana del campo sociale come sul proprio fondamento" (n.39).

Si può affermare che da allora il concetto di dottrina sociale viene intesa come 'corpus' di proposizioni e direttive elaborate dal Magistero che, in particolare, i laici devono applicare, e tale concetto perdurerà fino a tutto il pontificato di Pio XII, quando ancora la linea di condotta proposta dalla DSC viene interpretata quasi come una 'terza via' o una sorta di "ideologia cattolica" da contrapporre o sostituire ad altre ideologie (es. al socialismo-comunismo, al liberalismo-capitalismo). In realtà, nella prassi ecclesiale vanno ponendosi alcune distinzioni.

Una distinzione, teorica certo, ma può essere utile a comprendere l'evoluzione avuta dal tema.

Nell'uso comune si utilizzano ugualmente tre termini che alludono però a concetti diversi: dottrina sociale, magistero sociale, insegnamento sociale. Magistero sociale è il pronunciamento della gerarchia che si esprime con un'enciclica, è un documento che può anche attingere all'esperienza laicale ma che, in primo luogo, è prodotto sotto la responsabilità tipica del pastore che deve guidare e, quindi, produce degli orientamenti. La dottrina sociale allude ad un processo più complesso. Nelle università pontificie, negli anni '20 e '30, si studia la DSC, escono dei manuali per i seminaristi in tutto il mondo; essa è un sistema, un corpus organico di elaborazioni, di pensieri che, prendendo spunto dal vangelo e dal magistero, formulano una dottrina (che andrà in crisi negli anni '60). Mentre l'insegnamento sociale è quello che è presentato quotidianamente nella chiesa, anche nella predicazione dei parroci, attingendo alla dottrina e al magistero perché tutto il popolo di Dio possa essere istruito sui grandi temi e le problematiche sociali in rapporto alla fede. Rispetto questa distinzione teorica, si registrano anche altre visioni.

Con il termine di 'dottrina' si indicano – dal punto di vista di padre Bartolomeo Sorge – il contenuto e la sostanza «di un insegnamento, cioè un complesso di principi e di enunciati, frutto di deduzione teorica, esposti per di più in modo organico e sistematico. L'aggettivo 'sociale' specifica che si tratta di una

teorizzazione circa la costituzione e la organizzazione della società¹². Sorge in una nota richiama l'accezione di 'dottrina sociale'¹³ nel senso cioè di "un *corpus* di proposizioni e di direttive, elaborato dal magistero ecclesiastico e che i fedeli laici sono tenuti ad applicare – corrisponde al significato che l'espressione ha avuto negli interventi sociali da Leone XIII a Pio XII compreso". Come si vede è la concezione tipica – appena richiamata – di una 'ideologia cattolica' e di una 'terza via', elaborata, scrive Sorge, «per rispondere alle sfide delle fasi iniziali della 'questione sociale', cioè della 'questione operaia' di fronte alle 'vie' e alle 'ideologie' opposte del 'socialismo reale' e del 'capitalismo'»¹⁴.

2. Il cammino della DSC negli anni prima del Concilio

Teologi ed esperti della DSC (possiamo citare tra gli altri, Spiazzi, Angelini, Sorge ecc.) hanno spesso diviso in grandi periodi storici (chi in tre, chi in quattro fasi) il cammino della DSC fino a Giovanni Paolo II, in questa sede, ci si limiterà a due grandi divisioni: quella appena esposta dalle origini al Concilio e il post-Concilio fino a Giovanni Paolo II, mentre con Benedetto XVI si apre come si è detto una nuova fase della DSC.

Nel periodo subito dopo la *Rerum Novarum* non si registra una grande produzione di dottrina sociale, se non con Benedetto XV che, a ridosso del primo conflitto mondiale, affronta il tema della pace. Tuttavia non mancano i riferimenti nel magistero, anche se si dovranno attendere quaranta anni, quando, nel 1931, Pio XI, pone mano ad una nuova trattazione dei problemi sociali, con l'enciclica *Quadragesimo anno*, in un contesto molto delicato (dittatura fascista in Italia, regime sovietico in Russia). Pio XI per primo in quell'enciclica parla di "dottrina della *Rerum Novarum* sulle materie sociali ed economiche".¹⁵ La ritiene riferimento autorevole dei decenni passati per il movimento sociale cattolico e anzi affermerà – come si è visto – che "l'Enciclica Leonina nella lunga esperienza si è dimostrata come la magna charta sulla quale deve posare tutta l'attività cristiana nel campo sociale come sul proprio fondamento".¹⁶

Pio XI riprende i principi dottrinali dell'enciclica leoniana, situandoli quali fondamenti di una proposta di organizzazione di società cristiana dove la Gerarchia comunque avrebbe elaborato la 'dottrina' e al laicato sarebbe spettato il compito dell'attuazione nell'azione sociale.

¹² B. Sorge, *Per una civiltà dell'amore. La proposta sociale della Chiesa*, Queriniana, Brescia 1996, pp. 19-20.

¹³ Sia pur con diverse sfumature concettuali da Leone XIII fino a Giovanni XXIII il termine 'dottrina sociale', ha indicato "un corpo di proposizioni e di direttive, il cui contenuto costituisce una 'dottrina', più o meno organica, in rapporto a questo tempo, con categorie sociali e religiose ben determinate. Il termine avrà allora un valore tecnico nell'analisi socio-teologica e un credito universalmente accettato nel linguaggio ecclesiastico. Si veda al riguardo, M-D Chenu, *La dottrina sociale della chiesa. Origine e sviluppo (1891-1971)*, Ed. Queriniana Brescia, 1977, p.9.

¹⁴ B. Sorge, *Per una civiltà dell'amore...*, cit., pp. 19-20.

¹⁵ *Quadragesimo anno*, n.18. La locuzione *dottrina sociale*, risale a Pio XI e designa il "*corpus*" dottrinale riguardante temi di rilevanza sociale che, a partire dall'enciclica "*Rerum Novarum*" di Leone XIII, si è sviluppato nella Chiesa attraverso il Magistero dei Romani Pontefici e dei Vescovi in comunione con essi". Cf. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, LEV 2005, n. 87

¹⁶ Pio XI, *Quadragesimo Anno*, n. 18. Ma della *Rerum Novarum* come 'magna carta' se ne era parlato anche nei Congressi del Movimento Cattolico a fine Ottocento.

Pio XI crea il sistema dottrina, investe molto sulla DSC. Fanno altrettanto Pio XII con numerosi pronunciamenti e la DS si avvia a divenire un vero e proprio *corpus*.

A partire in particolare da Pio XI, si crea una sorta di tradizione per cui i papi riprendono di tanto in tanto il 'discorso sociale', man mano che la Chiesa si confronta con i nuovi problemi della società¹⁷. Attraverso il confronto con situazioni e problemi sempre nuovi è venuta sviluppandosi la dottrina sociale cattolica, che nel 2004 verrà presentata, in modo organico, in un *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, redatto dal Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax*.¹⁸

Con Pio XII, che pure sarà il principale artefice della diffusione del termine di 'dottrina sociale', non vengono pubblicate encicliche sociali, seppur da parte sua ci siano diversi pronunciamenti sulla realtà sociale e di grande rilievo, basti pensare ai famosi *radiomessaggi di guerra* e in particolare a quello del 1943, il radiomessaggio sulla democrazia¹⁹. (Leone XIII con la *Graves de communi* aveva detto che non si poteva parlare di democrazia cristiana perché il sostantivo si riferisce ad una realtà parziale mentre l'aggettivo esprime universalità. Il riferimento è al movimento di partecipazione promosso da Murri e altri proprio in quel periodo). La chiesa rimaneva diffidente verso la democrazia, perché la democrazia moderna, in fondo, era figlia di quella rivoluzione nata nel segno illuministico, antireligioso e anti-ecclesiastico. Secondo la democrazia la chiesa era depositaria di una verità che non poteva essere messa ai voti; per Leone XIII democrazia poteva essere al massimo l'azione benefica verso i poveri (che rischiava di sfumare in filantropia), ma non in azione politica.

Nel 1919, venuto meno anche il *non expedit*, non si può aggettivare tuttavia la democrazia come cristiana. Sturzo fonda il Partito popolare italiano che si dichiara aconfessionale, pur riprendendo i principi della dottrina sociale cristiana nei valori e nel programma con cui si presenta agli elettori. Finito il fascismo, nel 1943, Pio XII dirà, nel radiomessaggio natalizio, con una frase "teologicamente" molto importante: "la Chiesa ascolta la storia. La chiesa resa edotta dalle immani sciagure che i regimi totalitari hanno causato" (una chiesa dunque che non insegna solo, ma impara dalla storia, anch'essa guidata da Dio); avendo cioè compreso che la democrazia poteva essere un antidoto rispetto i genocidi e le follie dittatoriali, riconosce in essa un sistema, ancorché perfettibile, utile "per la convivenza pacifica tra i popoli": è una traduzione in chiave internazionale del bene comune e il via libero all'accesso al metodo democratico.

Il magistero sociale è quindi ricco, non solo perché ha attraversato la linea dei problemi sorti con l'industrializzazione, non solo perché si è fatto sollecitare dalla possibilità di creare forme aggregate (cooperative, sindacati..) che andassero incontro ai bisogni della parte più disagiata della popolazione, ma anche perché ha riaperto la strada, dopo anni di estraneità, alla partecipazione politica dei cattolici, in una forma prima mediata da un partito di programma (il PPI), poi in una forma più diretta con la DC, partito di

¹⁷ Cfr. Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 27. Si v. la raccolta curata da I. Giordani, *Le encicliche sociali 1961-69*, Studium, Roma 1969.

¹⁸ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

¹⁹ E. Preziosi, *Tra storia e futuro. Cento anni di settimane sociali dei cattolici italiani*, AVE, Roma 2010.

esplicita ispirazione cristiana chiamato a fare da diga contro un comunismo pericoloso perché basato su una dottrina materialistica e atea che, con i suoi collegamenti internazionali oltre la “cortina di ferro”, costituisce una minaccia per i paesi occidentali.

Si tratta di un’analisi storica, non solo di principio. La chiesa non è antifascista, anticomunista, né democratica, né monarchica. La chiesa, con la sua DSC, fa un’analisi della realtà e favorisce delle scelte. La dottrina sociale collabora per così dire e sostiene con la sua elaborazione.

Negli anni ’30 vengono promulgate anche due encicliche importanti contro i totalitarismi e la loro idea di Stato, tra cui la *Gravissimum educationis* che rivede il sistema scolastico o, come diremmo noi, l’offerta formativa.

Nel 1941, con una allocuzione, Pio XII ricorda i 50 anni della *Rerum Novarum*. Ma sembra che rispetto lo sviluppo della DSC si debba “riconoscere nel pontificato di Pio XII un certo disinteresse per lo sviluppo teorico e per la promozione della dottrina sociale, un po’ come era accaduto al tempo di Pio X”²⁰. “Nell’ottica di Pio XII, la dottrina sociale non si distingue formalmente dalla ‘più complessiva dottrina cattolica’”.²¹

Il magistero di Pio XII sui temi sociali riprenderà nel secondo dopoguerra tante con tematiche nuove quali quelle sull’etica della persona. Esso tocca tutti i campi della modernità: le comunicazioni sociali (radio, tv..), lo sport e il rapporto con la corporeità, la degenerazione del tifo²². Questa summa che attraversa i problemi del paese impatta poi con il concilio e con una realtà nuova.

Negli anni ‘60

Negli anni ’60 è forte il tema del disarmo nucleare, per esempio La Pira fa sentire la sua voce in un movimento d’opinione molto ampio. Giovanni XXIII riprende con la *Mater et Magistra* (nr. 246), un trinomio adottato dall’AC di quegli anni, ripreso dall’insegnamento degli anni ’20 e ’30 di J.Cardijn: *vedere, giudicare, agire*. *Vedere* la realtà intorno, *giudicarla* alla luce del vangelo e della dottrina, *agire*, ovvero fare la propria parte, operare e non lasciare le cose come stanno. La questione sociale cambia continuamente perché è lo scenario che cambia e la Chiesa ha la capacità di cogliere i cambiamenti non abbandonando la dottrina, ma in un esercizio che continua l’incarnazione, che è chiesto alla comunità cristiana per porsi in mezzo agli uomini come senso, segno e significato di ogni aspetto della vita. C’è quindi questo passaggio importante in cui Giovanni XXIII riprende l’insegnamento sistematico della DSC, ma con una innovazione fondamentale che il Concilio poi proporrà, non più il metodo deduttivo, ma quello induttivo, più appropriato, della lettura alla luce del Vangelo, dei segni dei tempi e, quindi, del conseguente agire.

²⁰ E. Benvenuto, *Il lieto annuncio ai poveri*. Riflessioni storiche sulla dottrina sociale della Chiesa, Edizioni Dehoniane Bologna, 1997, p.139.

²¹ La citazione di Giuseppe Angelini è in E. Benvenuto, *Il lieto annuncio ai poveri*..cit.p.145.

²² Cfr. E. Preziosi (a cura di), *Gedda e lo sport. Il Centro Sportivo in Italia: un contributo alla storia dell’educazione in Italia*, La Meridiana, Molfetta (Bari) 2011

Giovanni XXIII nella *Mater et Magistra* (nn 30-31) ricordava come la *Quadragesimo Anno* di Pio XI avesse riaffermato "i principi fondamentali e le direttive storiche dell'Enciclica Leoniana", cogliendo "inoltre l'occasione per precisare alcuni punti di dottrina sui quali tra gli stessi cattolici erano sorti dubbi, e per chiarire il pensiero sociale cristiano in rispondenza alle mutate condizioni dei tempi" quali la proprietà privata, il regime salariale, il comportamento dei cattolici nei confronti di una forma di socialismo moderato". Giovanni XXIII indica i 'nuovi aspetti della questione sociale' sottolineando soprattutto i problemi del mondo agricolo, il riequilibrio tra settori produttivi, una oculata politica economica, la necessità di solidarietà e collaborazione e rilevando in particolare gli squilibri socio-economici territoriali. Nonostante una certa metodica, tuttavia "l'enciclica *Mater et Magistra* riprende l'insegnamento sociale sistematico inaugurato dalla *Rerum Novarum* e dalla *Quadragesimo Anno*. Infatti essa si presenta, nel 1961, come una piccola summa che riassume l'insegnamento dei predecessori di Giovanni XXIII, prima di 'enucleare ulteriormente il pensiero della Chiesa in ordine ai nuovi e più importanti problemi del momento(50)".²³

Lo stesso metodo induttivo verrà proposto dal Concilio con un risultato all'apparenza contraddittorio. Con quel metodo, infatti, va in crisi proprio la dottrina, cioè il suo studio sistematico, in quanto il Concilio, essendo in atto un grande cambiamento, non utilizza più un metodo deduttivo, ma adotta un metodo induttivo, cioè parte dai problemi per leggerli alla luce della Parola di Dio e dare risposta ad essi. La *Gaudium et Spes* adotta questa chiave di lettura che finisce per mettere in crisi la dottrina sociale, e in qualche misura l'intero magistero sociale; infatti dopo il Concilio abbiamo un momento di *black out* sui temi sociali intesi come proposta sistematica).

2. Il Concilio e il magistero di Paolo VI e Giovanni Paolo II

Nei documenti del Concilio e in particolare nella costituzione pastorale sul *La Chiesa nel mondo contemporaneo* (*Gaudium et Spes*), non si trova più la dizione 'dottrina sociale', bensì entra nel linguaggio pastorale l'altro termine di 'magistero sociale'. Da un lato perché anche molti teologi non pensano che la DSC sia una vera e propria 'dottrina' compita, dall'altro in quanto più di qualcuno di essi mette in dubbio la necessità che ci sia bisogno di un 'corpus' dottrinale in tal senso. Tra questi M.D. Chenu che indica nell'acquisizione della categoria dei segni dei tempi e del discernimento, la novità dell'azione nel mondo dei cristiani, per cui l'espressione 'dottrina sociale' nel Concilio, in un certo senso, "sarà contestata e sarà ufficialmente eliminata dal testo fondamentale della costituzione *Gaudium et Spes*"²⁴.

²³ *Il discorso sociale della Chiesa. Da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Queriniana Brescia, 1988.

²⁴ M.D. Chenu, *La dottrina sociale...*cit. p.9.

Lo stesso Paolo VI, che pure è autore delle più innovative encicliche sociali del post concilio (innovative anche perché dentro il suo magistero sociale fa assumere un ruolo consistente alle comunità cristiane e soprattutto ai laici), non userà il termine di dottrina sociale, pur esprimendo in maniera molto approfondita il parere della chiesa su una ‘questione’ fondamentale che non si limita più ad un settore particolare come poteva essere quello della ‘questione’ operaia dei tempi di Leone XIII o quella ‘sociale’ dei tempi di Pio XI, ma quella ben più ampia che riguarda una parte maggioritaria della popolazione mondiale – i ‘poveri’ – e quindi lo sviluppo dei popoli.

Notevole e foriero di sviluppi è anche il riconoscimento che oggi Benedetto XVI tributa all’enciclica di Paolo VI, la *Populorum progressio*, in cui emergono temi di grande attualità: non si parla di globalizzazione, ma di interdipendenza di mercato; si sta aprendo un mondo nuovo, è finito l’eurocentrismo, si è aperta una dinamica internazionale molto più ampia, tutto il ‘900 ha visto gradualmente il coinvolgimento dell’America e dei Paesi d’oltreoceano nelle dinamiche complessive, finisce la prospettiva eurocentrica e la chiesa vuole accompagnare tutti gli uomini nella loro ricerca.

È lo stesso Paolo VI che, nell’altra enciclica fondamentale per il magistero sociale della chiesa, la *Octogesima Adveniens* che è del 1971, affermerà:

“con tutta la sua dinamica l'insegnamento sociale della Chiesa accompagna gli uomini nella loro ricerca. Se esso non interviene per autenticare una data struttura o per proporre un modello prefabbricato, non si limita neppure a richiamare alcuni principi generali: esso si sviluppa attraverso una riflessione condotta a contatto delle situazioni mutevoli di questo mondo, sotto l'impulso del Vangelo come fonte di rinnovamento, allorché si accetta il suo messaggio nella sua totalità e nelle sue esigenze. Si sviluppa altresì mediante la sensibilità propria della Chiesa, sensibilità rafforzata da una volontà disinteressata di servizio e dall'attenzione ai più poveri. Attinge infine ad una ricca esperienza secolare che gli permette di assumere, nella continuità delle sue preoccupazioni permanenti, l'innovazione ardita e creatrice, richiesta dalla presente situazione del mondo”²⁵.

Troviamo già qui quello che poi si definirà meglio il metodo e lo scopo della DSC.

Dopo il Concilio, per diversi anni, pur essendoci stati, come si è visto, degli interventi del papa molto forti che hanno suscitato un’eco vasta anche nell’ambito dei non credenti, tuttavia la dizione ‘dottrina sociale’ resta abbandonata per quella di magistero sociale’ anche perché con questo termine si metteva in secondo piano l’aspetto di ‘corpus dottrinale’, per una maggior attenzione all’evolversi di giudizi e riflessioni in funzione dell’evolversi della storia. Padre Sorge rilevava che sui termini di dottrina sociale e magistero sociale c’è un lungo dibattito che da una parte definisce la ‘dottrina sociale’, come tale quando “è orientata all’azione sociale e politica, intesa nel senso più ampio del termine”, mentre “l’espressione

²⁵ Paolo VI; *Octogesima Adveniens* (1971), n. 42

‘insegnamento sociale’ sembra esprimere meglio la dinamicità e l’evoluzione dello stesso magistero sociale, superando il senso di staticità e immobilismo, insito invece nel concetto di ‘dottrina’.”²⁶

Giovanni Paolo II

Con l’arrivo al papato di Giovanni Paolo II il riferimento alla dottrina sociale della Chiesa comincia di nuovo ad esplicitarsi in occasione di un grande avvenimento che si poneva come riferimento ai movimenti che percorrevano l’America Latina con l’allora dirompente teologia della liberazione. Il termine di dottrina sociale infatti si riaffaccia alla Terza conferenza generale dell’episcopato latino americano (CELAM) di Puebla del 1979, ma non tanto nei documenti preparatori quanto nell’intervento di Giovanni Paolo II, che, nel discorso inaugurale della conferenza, riprendendo il significato della liberazione dell’uomo alla luce dell’evangelizzazione specificato da Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* ha modo di affermare: “Questa [la dottrina sociale] nasce alla luce della parola di Dio e del magistero autentico, della presenza dei cristiani in seno alle situazioni mutevoli del mondo, a contatto con le sfide che da esse provengono. Tale dottrina sociale comporta pertanto principi di riflessione, ma anche norme di giudizio e direttive di azione (cf. OA 4). Confidare responsabilmente in tale dottrina sociale, anche se alcuni cercano di seminare dubbi e sfiducia su di essa, studiarla con serietà, cercare di applicarla, insegnarla, esserle fedele è, in un figlio della Chiesa, garanzia dell'autenticità del suo impegno nei delicati ed esigenti doveri sociali, e dei suoi sforzi a favore della liberazione o della promozione dei suoi fratelli”²⁷.

Giovanni Paolo II, con l’enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* sottolineerà poi due caratteri particolari: la "continuità della dottrina sociale ed insieme il suo costante rinnovamento"(SRS n.3), e nella *Christifideles Laici*: "questa dottrina sociale della Chiesa è, tuttavia, dinamica, cioè adattata alle circostanze dei tempi e dei luoghi". (*Christifideles laici*, n. 60).

Con Giovanni Paolo II si è dunque tornati ad usare nuovamente il termine di dottrina sociale, ma non intendendola come ‘terza via’ tra capitalismo liberista o collettivismo marxista, bensì collocandola dentro l’alveo della teologia morale, secondo la definizione datane nella *Sollicitudo rei socialis* (l’enciclica pubblicata nel 1987 per celebrare i vent’anni della *Populorum Progressio*), al n.41:

La dottrina sociale della Chiesa non è una 'terza via' tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una categoria a sé. Non è neppure un'ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo nella società e nel contesto internazionale, alla luce della

²⁶ B. Sorge, *Introduzione alla dottrina Sociale della Chiesa*, Queriniana, Brescia 2006, pp 23-24

²⁷ Giovanni Paolo II, Discorso inaugurale alla terza Conferenza del CELAM a Puebla, 31 gennaio 1979, in : *Puebla. Comunione e partecipazione*, AVE Roma 1979, pag. 472.

fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi il comportamento cristiano. Essa appartiene, perciò, non al campo dell'ideologia, ma a quello della teologia e specialmente della teologia morale.

Qualche altro spunto: “Finalità immediata della dottrina sociale è quella di proporre i principi e i valori che possano sorreggere una società degna dell’uomo”²⁸. Quali sono questi principi? Senz’altro: la persona, il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la partecipazione, la solidarietà.²⁹

Non è un caso se, alla fine del pontificato di Wojtyła, vedrà la luce un’opera che al papa era molto cara. Era sorto a fine secolo XX, il problema di ‘riassumere’ e compendiare la dottrina sociale della Chiesa a partire dall’enciclica di Leone XIII fino ad oggi, per cui è stato pubblicato nel 2005 il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa³⁰.

3. Che cos’è la Dottrina Sociale della Chiesa

Dopo questo sintetico excursus storico sull’evoluzione della DSC torniamo ora ai tentativi di definizione, visti nel contesto presente: cos’è e cosa potrebbe essere la DSC oggi?

La definizione di dottrina sociale fornita da Giovanni Paolo II con la *Sollicitudo rei socialis* è distante da quella che ne dava uno dei massimi esperti della dottrina sociale, il cardinal Hoffner, venti anni prima, nel 1979, definendola come “il complesso delle nozioni della filosofia sociale (desunte dalla natura essenzialmente sociale dell’uomo) e della teologia (desunte dall’ordinamento salvifico cristiano), sulla natura e sull’ordinamento dell’umana società, nonché sulle norme e sui compiti che ne risultano e che vanno attuati nelle concrete situazioni storiche”.³¹

L’appartenenza della DSC alla Teologia Morale, è dimostrata dal fatto che *l’oggetto materiale della Teologia morale sociale è, infatti, l’indagine scientifica del corretto comportamento e del buon atteggiamento dell’uomo cristiano nella vita sociale.*³²

Benedetto XVI

²⁸ CA n. 10

²⁹ Si v. il Compendio, in particolare cap. IV

³⁰ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, cit.

³¹ Hoffner J., *La dottrina sociale cristiana*, Edizioni Paoline Roma 1979, pag. 9

³² Cf P. Carloti, *Etica cristiana, società economia*, LAS Roma 2000 pagg. 127-139

Con Benedetto XVI si apre una nuova fase della dottrina sociale della Chiesa e dell'approccio del magistero con il sociale. Occorre in primo luogo sottolineare una insistenza tematica: la profonda riflessione che il papa ha introdotto sul concetto dell'amore-carità. E' significativo che dei suoi 4 principali documenti magisteriali, tre portino già nel titolo (oltre che nei contenuti) questo termine: *Deus caritas est* (2006), *Sacramentum caritatis* (esortazione apostolica postsinodale, 2007), *Caritas in Veritate* (2009).

Il nuovo corso della DSC si evince anzitutto dal fatto che il papa non commemori ulteriormente la *Rerum Novarum* come gli altri suoi predecessori, bensì si rifaccia alla *Populorum Progressio* di Paolo VI e al richiamo e all'ulteriore riflessione che su questa enciclica fece Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis*. Afferma infatti papa Ratzinger che fino alla promulgazione della *Sollicitudo rei socialis*, "una simile commemorazione era stata riservata solo alla *Rerum novarum*. Passati altri vent'anni, esprimo la mia convinzione che la *Populorum progressio* merita di essere considerata come 'la *Rerum Novarum* dell'epoca contemporanea', che illumina il cammino dell'umanità in via di unificazione". (CV 8)

Questa affermazione del papa nella *Caritas in Veritate* è molto importante e trova un'eco nelle parole del card. Martino nell'introduzione ad un volume che ripubblica le Encicliche *Populorum progressio* e *Sollicitudo rei socialis*³³.

«La *Populorum progressio* – scrive infatti Martino – è fino ad oggi l'unica enciclica che abbia avuto l'onore riservato alla *Rerum novarum* (1891), ossia quello di essere ufficialmente ricordata dal Magistero pontificio ad anni di distanza dalla sua pubblicazione. Questo fatto non deve essere trascurato. Come si sa, dalla periodica commemorazione della *Rerum novarum* ha avuto inizio lo sviluppo storico della moderna dottrina sociale della Chiesa, fino alla *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II (1991). L'importanza dell'enciclica leonina sta anche, e forse soprattutto, nell'aver posto le basi, prima di tutto teologiche, per lo sviluppo successivo della dottrina sociale. Ora, se questo trattamento viene riservato anche alla *Populorum progressio* è certamente perché anche in essa il Magistero riscontra una particolare importanza, e potremmo dire che questa enciclica di Paolo VI è una specie di «nuova» *Rerum novarum*»³⁴.

Sottolineatura che sta soprattutto a significare come ormai, cambiato il riferimento della moderna "questione sociale" con la caduta delle ideologie, la questione sociale – che è sempre di più nell'epoca odierna legata al tema dello sviluppo – è divenuta mondiale ma è anche legata ai grandi problemi della vita umana *tout court*. Infatti lo sviluppo integrale dell'uomo presuppone la sua libertà nella verità e

³⁴ Scrive ancora Martino: "È questo l'aspetto più singolare che lega tra loro *Populorum progressio* e *Sollicitudo rei socialis*. Quest'ultima, commentando la precedente, come aveva fatto la *Quadragesimo anno* nel 1931 rispetto alla *Rerum novarum*, inizia una tradizione nella tradizione e una memoria nella memoria. Dentro l'unitaria tradizione della dottrina sociale della Chiesa, che appartiene all'unitaria tradizione della Chiesa, nasce una nuova tradizione di commemorare la *Populorum progressio*. Con ciò siamo indotti a considerare seriamente questo tema della tradizione e della memoria in rapporto alla dottrina sociale della Chiesa". PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, Lettere encicliche *Populorum progressio* di Sua Santità Paolo VI e *Sollicitudo rei socialis* di Sua Santità Giovanni Paolo II, introduzione del Card Renato Raffaele Martino, Libreria Editrice vaticana 2007, p.3-4

l'esplicitazione del progresso come vocazione e il riconoscimento del *Vangelo quale elemento fondamentale dello sviluppo* (cfr. CV 18).

Allo stesso tempo Benedetto XVI inserisce quale valore fondamentale dell'economia un nuovo principio: quello della gratuità. Dice infatti il pontefice: "...da un lato, la logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e dall'esterno e, dall'altro che lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità" (CV 34).

L'altro sintomo che presuppone un nuovo inizio della dottrina sociale è il fatto che questa enciclica non parta subito da una lettura della realtà (che semmai è guardata dal punto di vista di un rinnovamento che deve stimolare i vari settori dentro l'economia di mercato), ma parta da una riflessione previa sul valore della verità della fede e del servizio della Chiesa e della Tradizione dentro cui si colloca la lettura delle realtà sociali e in particolare del progresso. Una sottolineatura va fatta in merito all'autosufficienza della dottrina sociale, predicata fino agli anni '50: il pensiero sociale cristiano è autosufficiente per rispondere ai problemi dell'umanità; in linea di principio si può anche capire, ma è delicato porlo così in termini di rapporto con le altre realtà culturali; Benedetto XVI riprende questo tema dell'autosufficienza non tanto in riferimento ai singoli temi, ma a quel fermento, a quella verità di fede che dev'essere portata a rispondere a determinate problematiche col suo contributo autentico.

In questo contesto il papa colloca il ruolo del Concilio e la sua importanza per l'enciclica di Paolo VI e" e di tutto il successivo Magistero sociale dei Sommi Pontefici".(CV 11).

Ora se consideriamo che l'enciclica di Benedetto XVI si pone in maniera nuova nella scia della continuità del magistero sociale nel 'ripartire' dalla *Populorum progressio* e non dalla *Rerum Novarum*, il pontefice ci tiene anche a precisare decisamente che

"il legame tra la *Populorum progressio* e il Concilio Vaticano II non rappresenta una cesura tra il Magistero sociale di Paolo VI e quello dei Pontefici suoi predecessori, dato che il Concilio costituisce un approfondimento di tale magistero nella continuità della vita della Chiesa. In questo senso, non contribuiscono a fare chiarezza certe astratte suddivisioni della dottrina sociale della Chiesa che applicano all'insegnamento sociale pontificio categorie ad esso estranee. Non ci sono due tipologie di dottrina sociale, una preconciliare e una post-conciliare, diverse tra loro, ma *un unico insegnamento coerente e nello stesso tempo sempre nuovo*". Pertanto per Benedetto XVI "è giusto rilevare la peculiarità dell'una o dell'altra Enciclica, dell'insegnamento dell'uno o dell'altro Pontefice, mai però perdendo di vista la coerenza dell'intero *corpus* dottrinale". Coerenza non significa chiusura in un sistema, quanto piuttosto fedeltà dinamica a una luce ricevuta. La dottrina sociale della Chiesa illumina con una luce che non muta i problemi sempre nuovi che emergono. Ciò salvaguarda il carattere sia permanente che storico di questo 'patrimonio' dottrinale che , con le sue specifiche caratteristiche, fa parte della Tradizione sempre vitale della Chiesa. La

dottrina sociale è costruita sopra il fondamento trasmesso dagli apostoli ai Padri della Chiesa e poi accolto e approfondito dai grandi Dottori cristiani” (CV12).

4. Nell'ora presente: potenzialità

Potenzialità nella comunità cristiana

Dopo aver richiamato con alcune sottolineature quello che possiamo considerare il cammino percorso dalla DSC, vediamo ora di fare una riflessione sul presente, noi infatti siamo chiamati a rispondere dell'*ora presente*.

Ci possiamo chiedere: la DS è un'opportunità per le nostre comunità? Per cosa passa la formazione sociale dei credenti di cui siamo responsabili? Perché va radicata nel livello popolare?

A ben vedere la Dottrina Sociale può costituire in questa fase di vita della Chiesa una grande opportunità, non solo in sé, ma anche in ordine alla maturazione di alcuni aspetti della vita interna della comunità cristiana.

Infatti ponendoci di fronte alla necessità di incarnare la fede nella storia, ci pone davanti all'esigenza di una fede adulta, di un cristianesimo maturo, di una comunità cristiana che testimonia. La DSC allora, a ben vedere, non dovrebbe essere solo interesse di qualcosa, ma attenzione quotidiana e popolare di ogni comunità.

Pertanto vi sono molti potenziali campi di verifica: provo ad esemplificarne qualcuno.

1. La formazione cristiana

La formazione sociale è parte della formazione cristiana. Il catechismo dell'iniziazione cristiana, così come gli incontri di preparazione al matrimonio, tengono presente questo aspetto? Quello che Pio XI diceva a metà degli anni '30, “nel formare il cristiano formiamo il cittadino”, oggi l'abbiamo presente? La risposta purtroppo è negativa; in gran parte, nella nostra formazione, è spesso assente una valenza sociale.

È paradossale: da un lato criticiamo quanti vorrebbero ridurre la fede, la chiesa a fatto privato, e poi nelle parrocchie diamo una formazione che non ha valenza sociale. La fede non ci è data per custodirla, ma è data perché frutti, perché dia testimonianza nel mondo in cui siamo. Giovanni XXIII ha affermato che la DS è per tutti, che la chiesa non parla solo per i credenti ma questo è tanto più possibile se i credenti sono testimoni. La DS andrebbe insegnata. La prima formazione sociale è quindi quella di base che deve far sì che, come si è detto, formando il cristiano si formi anche il cittadino. Qui è ovvio il riferimento a tanti temi che riguardano l'esperienza di vita laicale e che hanno tantissimi risvolti per la dimensione sociale e pubblica: basti pensare, per esemplificare, all'esperienza del lavoro; c'è il rischio che tanti credenti non ne colgano il valore salvifico, non vivano in maniera consapevole il mandato divino di elevare l'universo attraverso la fatica delle proprie mani, ma si appiattiscano in una cultura che relega il lavoro ad

un'esperienza dovuta, necessaria per acquisire un minimo di risorse, ma priva di una visione cristiana. La stessa cosa potremmo dire per la famiglia: tante volte ripetiamo che è la cellula della società, ma dobbiamo chiederci quante famiglie cristiane vivono questa consapevolezza, aprendosi alla lettura dei bisogni e all'intervento nelle situazioni di partecipazione e di necessità, partendo proprio dalla dimensione familiare.

2.L'azione liturgica

La liturgia è uno dei punti fondamentali della formazione sociale, la liturgia è per un popolo convocato e chiamato, con le sue mani operose, a sollevare l'universo a Dio. Quali sono le "valenze sociali" della nostra azione liturgica parrocchiale? In che cosa consiste l'impegno sociale e politico del credente? Il primo impegno sociale è l'annuncio del vangelo, di una Parola che diventa vita. E noi sappiamo come la liturgia possa aiutare, anzi sia la fonte di una vita credente. La liturgia ci dovrebbe anche aiutare a prendere consapevolezza che il cristiano è nel mondo.

In fondo sottolineare la dimensione sociale dell'insegnamento cristiano non è che un modo per favorire la maturazione di un cristiano adulto che, intanto è adulto maturo, in quanto in lui la fede si riverbera in ogni azione, dà senso ad ogni situazione della vita facendo sì che il credente possa fare i conti con la storia. La riproposta della Dottrina sociale è quindi legata all'urgenza di una riscoperta in pienezza della chiamata del cristiano che, nella sequela, matura la carità per portare, nella stessa carità, «frutto per la vita del mondo».

3. Revisione, rischi e opportunità

Vi è allora la necessità di partire da noi, rivedere a fondo la vita delle nostre comunità, la catechesi, la liturgia, le iniziative proposte durante l'anno e chiedersi se questa dimensione fondamentale della vita cristiana è presente. Nel dire ciò non si possono ignorare almeno tre difficoltà: il rischio di una fede kerigmatica, slegata dalle opere, con il rischio di ridurla ad una sorta di spiritualismo; la frammentazione di quello che eravamo soliti chiamare il movimento cattolico, da cui la necessità di riconsiderare il legame tra pastorale ordinaria e servizio delle aggregazioni laicali; la non ancora completa recezione del Vaticano II e quindi, di conseguenza, la lentezza con cui si va disegnando il nuovo volto della comunità cristiana, un volto comunionale, fraterno e, anche per questo, "sociale".

Si tratta di difficoltà assai diverse tra loro che richiamano modi diversi di intervento, ma che in comune hanno un motivo di attualità.

E comunque esse costituiscono ancora una volta altrettante opportunità per i laici, e per i laici associati in particolare, per una attualizzazione della DSC come espressione del cammino della Chiesa dopo il Concilio, un cammino appena iniziato. Il dialogo Chiesa – mondo richiede una DSC che sarà tale se i laici saranno pienamente inseriti nella Chiesa e nel mondo grazie alla pastorale ordinaria.

La ripresa attuale della DSC è giustificata anche da una nuova domanda. Sebbene non spetti alla Chiesa analizzare scientificamente la realtà sociale, è sotto gli occhi di tutti come non solo i credenti, ma un'opinione pubblica ben più vasta, si attenda dalla comunità cristiana una lettura dei "segni dei tempi", che contribuisca a far luce nella complessità e nel disorientamento. Si tratta di utilizzare il metodo del discernimento allo scopo di rivitalizzare le comunità cristiane, restituendo ai credenti il senso di una vocazione matura e sollecitando un più intenso cammino spirituale e una liturgia vitale, oltre a contribuire a rendere "più umano" il mondo in cui viviamo. Un mondo globalizzato che chiede di non ripiegare in forme e luoghi tanto "identitari e securizzanti" quanto sterili.

L' impegno, a titolo esemplificativo, potrebbe andare in quattro direzioni:

3a. Una prima direzione è di tipo personale: si tratta di ridare significato all'esperienza del **lavoro** e della professionalità alla luce della Parola.

E' sotto gli occhi di tutti come vi sia una crisi che non fa riconoscere neppure il senso più elementare dell'etica del lavoro che è il corrispettivo del tradizionale obbligo di dare "una giusta mercede". Si tratta in proposito di favorire una formazione cristiana che riconduca il lavoro, qualunque esso sia, a quella dignità che nasce dal partecipare alla trasformazione del mondo e che è propria della dimensione laicale: "alle sue mani operose è affidato l'universo"; mani operose, mani creative che debbono fare i conti con la mancanza di gratificazione che oggi caratterizza il lavoro, a differenza di quello manuale del passato (si pensi all'agricoltura o all'artigianato) che garantiva, a fronte di una grande fatica, anche una certa soddisfazione, perché evidente era il frutto e il risultato concreto del lavoro e questo gratificava il lavoratore.

Fa parte dell'impegno personale anche l'educare al senso critico rispetto ai nuovi modelli dell'economia, il coltivare nuovi stili di vita radicalmente alternativi, ma allo stesso tempo praticabili.

3b. Un'altra direzione coinvolge la vita ecclesiale. Infatti quanto la **globalizzazione** modifica nella vita delle persone può essere colto anche come opportunità per un rinnovato percorso di fede. In tal senso nel suo insieme la dimensione sociale esige la maturazione di una fede adulta capace di misurarsi con le grandi trasformazioni in atto. Di qui la necessità di un impegno all'interno del vissuto ecclesiale, nella catechesi ordinaria, nella liturgia, per ogni fascia d'età, a cominciare dai ragazzi a cui dobbiamo annunciare anche la dimensione sociale del Vangelo e questo per formare dei cittadini che possano cogliere come il Vangelo abbia una parola da dire sulla realtà di oggi, sui flussi migratori come sulle difficoltà dell'economia.

3c. Terzo: un **impegno culturale**. È questa la direzione che ci porta ad elaborare, a partire dalla fede, contenuti culturali che possano interagire nel presente scenario, dialogando con gli uomini di buona volontà alla soluzione di problemi e più ancora alla creazione di prospettive di sviluppo integrale.

3d. Infine l'ultima direzione è quella **politica**, dove i credenti sono chiamati a spendersi in una testimonianza che traduce –concretamente - e l'enciclica *Caritas in veritatem* ce lo ricorda, la carità.

Esiste infatti, accanto alla carità che interviene per sopperire ai bisogni (si pensi alla Caritas), una carità che interviene a monte dei problemi e delle dinamiche sociali che originano povertà, emarginazione; è la **carità politica** rispetto alla quale è chiesta oggi una testimonianza più esplicita ai credenti.

Assistiamo infatti ad un fenomeno singolare: la sovrabbondanza di magistero sociale prodotto dalla Chiesa a tutti i livelli, a fronte del quale si registra una povertà di strumenti e di opere. È questa una notevole differenza ad esempio rispetto alla grande stagione sociale vissuta dalla Chiesa tra Ottocento e Novecento, quando i cattolici seppero tradurre le encicliche sociali, a partire dalla *Rerum Novarum*, in strutture, attività, in varie forme di impresa sociale che andavano ad offrire concrete risposte ai bisogni della popolazione. È il caso ad esempio delle casse rurali, di tutto il sistema di credito mutualistico, delle leghe operaie contadine.

Può essere interessante mettere in evidenza come con simili strumenti si raggiungessero almeno due scopi: quello di offrire un aiuto a quanti versavano nella necessità, mostrando così il volto di una Chiesa animata dalla carità, e far cogliere concretamente, ad una popolazione segnata dalla larga diffusione dell'analfabetismo, il messaggio sociale contenuto nelle encicliche, rese percepibili dalle opere più che dal testo. È un passaggio non da poco su cui dobbiamo tornare a riflettere.

4. Il fondamento dell'impegno sociale e civile: nuovo rapporto Chiesa-mondo

In fondo il vero banco di prova sta nella maturazione di una visione adeguata del rapporto Chiesa-mondo, di quanto la chiesa possa dare e dire alla realtà terrena contemporanea e di quanto, viceversa, sia possibile fare per ascoltare quello che il mondo, la sua cultura, anche quella "liquida" e secolarizzata del nostro tempo possono dire ai credenti ponendo domande, certo spesso inesprese, ma profondamente vere, che debbono ridefinire il modo stesso di essere e di testimoniare.

Occorre, come afferma Benedetto XVI, una nuova generazione di cattolici che si impegnano in politica. Su queste domande si susseguono varie iniziative di riflessione ma il punto fondamentale è: chi coltiva vocazioni politiche? Solo pochi sono disposti a impegnarsi in prima persona in quel campo perché manca quella strumentazione di base che fa formazione, che apre il cuore e responsabilizza verso le scelte che, come credenti, bisogna essere capaci di mettere in campo, con lo studio di progetti per il paese. Ciò non significa alimentare il professionismo politico, perché la nostra idea è la politica come servizio.

Delle anomalie della storia presente abbiamo tanta responsabilità, ed è una responsabilità formativa e religiosa/ecclesiale. Nell'81 un bellissimo documento della chiesa diceva che, se non abbiamo fatto

abbastanza per questo paese, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo stati abbastanza³⁵. È una grande verità: siamo troppo poco cristiani, per pretendere che questo paese abbia un'attenzione ad una sensibilità sociale di un certo tipo. Ci vorrebbe una formazione più alta nelle nostre comunità perché senza di essa non ci sono idee, non ci sono prospettive, non c'è consenso. Il consenso del cristiano è una cosa seria e deve maturare nella fede e nell'aderire a Cristo, perché è fatto della fatica, del sudore, della sofferenza, della povertà di tanti; noi sull'altare della chiesa e della vita portiamo questo e non altro, non un interesse corporativo. Dovremmo essere capaci di tale riflessione.

C'è sicuramente un risveglio di sensibilità che è importante. La DSC va fatta fermentare nella comunità cristiana. Essa è parte integrale del cammino della comunità cristiana e dev'essere capace di favorire la maturazione di un laicato responsabile. Il magistero della chiesa, senza l'impegno del laico operativo, fattivo nelle pieghe della società, è povero, è teorico. Quando nel 1891 Leone XIII promulga la *Rerum Novarum*, in Italia c'è il 78% di analfabetismo: in pochi avevano letto l'enciclica, ma essa diventa una pietra miliare. La gente l'ha incontrata nell'esperienza delle persone, nelle Casse rurali create per dare la semente al contadino che aveva subito la carestia, nelle conferenze al popolo tenute dai "cattolici sociali".

Il magistero sociale per essere capito va vissuto. La gente comprende soprattutto quello che vive, quello che vede. Bisogna porre in essere le opere. Così si è spiegata la solidarietà, la cooperazione, il no profit ben inteso, la banca etica, ecc. Il circuito era virtuoso e corretto: si votava la proposta che veniva dal cammino fatto. Il magistero sociale è vita della gente, non è solo dottrina. Abbiamo bisogno di un laicato che maturi, che elabori culturalmente le cose, che creda radicalmente che nella vita si deve cercare prima il regno di Dio e la sua giustizia, perché il resto ci sarà dato.

Qui sta la radice formativa cristiana di un impegno sociale di un certo tipo.

Giuseppe Toniolo, in una lettera, di pochi anni prima della *Rerum Novarum*, scriveva:

"Noi credenti sentiamo nel fondo dell'anima che chi definitivamente recherà a salvamento la società presente, non sarà un diplomatico, un dotto, un eroe, bensì un santo, anzi una società di santi"³⁶.

Questa parola riguarda la vita sociale. I credenti che in Italia hanno segnato il percorso unitario, dando significato alla vicenda sociale e politica del paese, sono stati credenti che avevano questa forte radice spirituale, che camminavano verso la santità, che ritenevano possibile, come dirà la *Lumen gentium*, la chiamata universale alla santità di ogni battezzato e sono stati capaci di porre in essere forme radicalmente legate a quest'esigenza del regno di Dio e dell'avvento della sua giustizia.

Vivendo così, la DSC potrà diventare prassi di vita che arricchisce le nostre comunità, che promuove un laicato responsabile e che, insieme al suo magistero così ricco, sa tessere una vita di persone sante.

³⁵ CEI, Consiglio Permanente, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 1981, n. 13. "Se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza".

³⁶ Cit. in E. Preziosi, *Giuseppe Toniolo. Alle origini dell'impegno sociale e politico dei cattolici*, p. 9

|